

LA DENUNCIA DI GALANTINI ANIMA IL DIBATTITO POLITICO

«Il Comune tradisce la storia cittadina»

Damiano (Idv): «Nomi storpiati e brutture». Frassini (Pdl) invoca un Piano del colore

PINO MENEGHINI

LA LETTERA di Federico Galantini sugli orrori dei colori delle facciate sarzanesi, e sull'incuria nei confronti dei valori storici della città che il fenomeno rivela, si arricchisce di un dibattito su questi temi, nel quale oggi intervengono Sara Frassini, giovane consigliere comunale del Pdl e l'architetto Gianfranco Damiano, esponente di Italia dei Valori. «Ma è veramente così difficile – si chiede la prima – fare quello che fanno altri comuni come il nostro? Studiare il tessuto esistente, la sua trasformazione negli anni e cercare di dare anche ai cittadini meno 'sensibili' gli strumenti per non produrre "maschere" che mettono a rischio la dignità di un manufatto. E le maschere non si creano solo con colori improbabili ma anche quando, in nuove costruzioni, compaiono timpani e colonne neoclassiche». Il problema può essere risolto, secondo Frassini,

con l'adozione di un serio Piano del Colore, «che non è un lusso o una onerosa necessità ma, al contrario, un modo intelligente e relativamente economico per creare opportunità di lavoro e di qualificazione del territorio, con importanti ricadute sociali ed economiche». In questo modo, «oltre a poter accedere a possibili agevolazioni finanziarie tramite appositi bandi pubblici, che proporremo e indicheremo, il Piano del colore consentirà una riqualificazione urbanistica del centro storico grazie alle indicazioni di un progetto unitario di fondo, studiato e calato nella specifica realtà sarzanese». Non di solo colore, ma della mancanza di un'adeguata cultura amministrativa si occupa invece la lettera di Damiano, per il quale «la città e il territorio recano sempre più spesso i segni chiari di un nuovo imbarbarimento dettato o permesso, a seconda dei casi, dall'ignoranza o dalla non conoscenza degli elementi di base della gram-

matica della cultura e della storia urbana».

E non mancano gli esempi e i riferimenti concreti a questa diffusa incuria: dalla storpiatura dei nomi dei monumenti cittadini, dove il Teatro degli Impavidi diventa un banale Teatro Impavidi, e dove si continua a parlare di una Fortezza Firmafede (di recente anche nei programmi del **Festival della Mente**), che non esiste più da 500 anni, sostituita com'è dalla Cittadella Medicea.

Dove «è difficile comprendere l'esplosione di un dehor in via Mascardi o la ricostruzione – avvenuta negli anni passati – del fossato del torrione di S. Francesco, trasformato in parcheggio/passeggiata/giardino/garage, con annessa creazione ex novo di un piccolo torrioncino per l'Enel, per non parlare della tortuosa cabina da questo costruita nella cittadella». Perché, si chiede infine Damiano, non tornare alla saggezza dei nostri vecchi?